

Trent'anni del “Quaderno di storia con contemporanea”

Cesare Panizza

Tre decenni – tanti ne ha oggi il “Quaderno di storia contemporanea” – sono un’anzianità considerevole per una rivista. Un tempo di esistenza così lungo, a fronte delle tante pubblicazioni dalla vita assai più breve e stentata, ne ha fatto una realtà consolidata, quasi una “istituzione” in ambito locale, e crediamo – o almeno speriamo – un punto di riferimento autorevole, per quanto “periferico”, fra le riviste di storia contemporanea del nostro paese. Naturalmente, com’è di tutte le imprese umane, il trascorre del tempo ha modificato più o meno profondamente alcuni dei suoi tratti originari, non solo esteriori, dagli orientamenti tematici e metodologici, ai termini del rapporto esistente fra ricerca e divulgazione, alla funzione esercitata nel tessuto culturale e sociale locale. Le ragioni di queste trasformazioni sono diverse e complesse. In esse è difficile distinguere quanto abbia risposto a fattori tutti interni alla vita della stessa rivista e quanto, invece, a fattori esterni e di ordine più generale. Anche tralasciando un dato ovvio, ossia l’avvicinarsi di persone diverse, per età, formazione ed esperienze di vita, alla direzione(1) e in redazione, non si fa fatica ad immaginare quanto decisivo nel ridefinire il profilo del “Quaderno di storia contemporanea” possa essere stata la difformità esistente fra il contesto storico e culturale che ne vide la nascita e quello attuale. Eppure, nonostante ciò – o almeno questa è la convinzione di chi partecipa della sua attuale esistenza – ben più di una traccia di quell’ormai lontano esordio è presente ancora oggi in essa. Una continuità non solo storica e organizzativa, assicurata peraltro fisicamente da alcuni degli attuali redattori, partecipi dei primi tempi della rivista (senza dimenticare che Maurilio Guasco, suo primo direttore, continua a esserne il direttore responsabile), ma soprattutto – non sembri retorico il termine – “ideale”, non essendo venuta meno negli anni, pur nel variare delle stagioni politiche e delle tendenze storiografiche, l’ispirazione iniziale a coniugare la ricerca storica sul nostro passato più recente con l’impegno per la comprensione del presente, punto di partenza, e in un certo senso anche di arrivo, del “mestiere” dello storico a riconoscimento della sua valenza innanzitutto politico-civile.

Una tensione ideale apertamente rivendicata all’esordio del “Quaderno” – così si sarebbe chiamato fino al 1987 –, come costitutiva del suo codice genetico e tale rimasta ancora oggi, anche se ha assunto negli anni toni più dimessi – forse semplicemente più maturi – ma comunque sempre fermi nel difendere l’esperienza storica dell’antifascismo e della resistenza, e con essa la Carta Costituzionale del 1948, come il fondamento valoriale imprescindibile della nostra democrazia repubblicana. In questo senso la sua nascita registra – pur con il leggero ritardo tipico di questo tipo di iniziative editoriali – il culmine di una stagione politica e culturale, quegli anni Settanta segnati dalla contrapposizione, a volte anche aspra, fra “resistenza rossa” e “resistenza tricolore”, ossia fra l’“antifascismo militante” dei movimenti studenteschi e poi extraparlamentari e quello spiritoso unitario con cui a fronte dei tanti motivi di divisione, non ultimo proprio circa il significato da attribuirsi alla guerra di liberazione, i partiti dell’arco costituzionale ne celebravano la memoria.(2) E si propone al limite di quella stagione, anzi ormai di fronte al suo brusco declino, in presenza dei segni inequivocabili di un drammatico volgere di pagina nel clima morale e politico del paese – è necessario forse ricordare che il 1978 è l’anno del rapimento e dell’assassinio di Aldo Moro? – una sorta di riconciliazione fra questi due opposti modi di vivere la memoria della resistenza. Significativamente sul primo numero della rivista, dalla foggia esigua e dal sapore volutamente programmatico, Carlo Gilardenghi riconosceva che se la resistenza non era finita “raggelata” nelle celebrazioni ufficiali – pur dopo anni in cui

celebrarla era costato “dure battaglie” – il merito era da attribuirsi proprio al '68 da cui era scaturita “una domanda politica nuova, critica, di massa che ha rimesso tutto in discussione, ivi compreso il giudizio da dare sul nostro passato, in primo luogo la Resistenza”.(3) Peraltro, in quello stesso articolo Gilardenghi rilevava nella società quasi l'urgenza di riflettere sulla vicenda novecentesca italiana per comprendere la crisi in cui si dibatteva il paese e sciogliere la contraddizione esistente fra l'innegabile modernizzazione da esso conosciuta negli anni della Repubblica e la persistenza nel suo tessuto democratico di più di un fattore di arretratezza. Del resto la nascita del “Quaderno” fu tutt'altro che un fatto isolato, moltiplicandosi in quel periodo in Italia, sovente grazie all'affinarsi della rete degli istituti storici della resistenza sul territorio locale, le riviste di storia contemporanea. Un fenomeno che appare difficilmente pensabile al di fuori della straordinaria mobilitazione civile e politica di quegli anni e dell'inedita domanda di storia che essa aveva suscitato. In particolare fra le generazioni più giovani, interessate soprattutto al passato recente, a quella *storia contemporanea*, che non a caso proprio allora diveniva un autonomo e in un certo senso legittimo oggetto di studio, divincolandosi finalmente il Novecento da quel “polveroso” abbraccio con il lungo Ottocento, in virtù del quale fino ad allora l'insegnamento della storia, a livello accademico oltre che scolastico, si era arrestato alle “colonne d'Ercole” della Prima guerra mondiale.

Negli anni successivi, quelli del “riflusso nel privato”, il “Quaderno” – ma bisognerebbe scrivere l'istituto – sarebbe così felicemente diventato un luogo privilegiato di incontro e di confronto fra generazioni diverse, con l'obiettivo di coinvolgere nella ricerca storica, intesa come continuazione e non abdicazione di un precedente impegno politico e civile, le energie suscitate nelle generazioni più giovani dalla stagione dei movimenti, ormai in via di sostanziale esaurimento. E di quell'incontro, che coinvolgeva almeno tre generazioni diverse, il “Quaderno” visse a lungo, cogliendone i frutti in un ampio ventaglio di ricerche che traducevano a livello locale gli interessi e le ansie di rinnovamento anche metodologico dei più giovani e il desiderio di rileggere criticamente il proprio stesso passato, servendosi di un punto di vista altro da sé e senza scadere nella retorica o scivolare nella recriminazione, dei più anziani.

In questo senso il «Quaderno» partecipò, forse con ritardo ma certo con risultati eccellenti, a una stagione di più generale rinnovamento della storiografia nel nostro paese, che nel decennio precedente, anche sulla scorta della critica condotta dai movimenti studenteschi al sapere accademico, aveva condotto a un definitivo superamento del paradigma tradizionale della storiografia “etico-politica” di derivazione idealistica e alla “scoperta” della storia sociale, con un significativo rovesciamento di punti di vista, metodologie e oggetti di studio che avrebbe aperto la strada a nuove tematiche e a nuovi campi di ricerca, spesso connotati da un approccio più o meno felicemente pluri o inter-disciplinare. Era la stagione dei “ricercatori scalzi” e della “storia orale”, di una storiografia che voleva, sulla scorta di influenze eterogenee (la scuola degli «Annales» francesi e il gruppo di Thompson e Hobsbawm in Gran Bretagna, il tutto unito alla continua rilettura del Gramsci dei *Quaderni del carcere*) ricostruire la storia dal “basso” e non più dall’“alto”, sostituendo al punto di vista delle classi dirigenti quello delle classi subalterne, quando non riscoprendo i *lumpen*, le classi “pericolose” o “marginali”, divenute ora autonomo oggetto di interesse storiografico. Anche la tradizionale storiografia marxista fu investita da queste nuove tendenze che anzi fecero della storia del movimento operaio e socialista il proprio campo d'elezione. Alla storia dei gruppi dirigenti e delle organizzazioni politiche e sindacali espressione del proletariato, cui fino ad allora, come si rimproverava loro, gli storici marxisti si sarebbero esclusivamente dedicati, si opponeva ora la storia della classe, nelle sue articolazioni e stratificazioni interne, nell'eterogeneità dei comportamenti che l'aveva caratterizzata e delle mentalità che l'avevano attraversata. Era il sostanziale esaurirsi, sullo scorcio finale degli anni Settanta, di una storiografia giudicata ora, anche e soprattutto da sinistra, come troppo “ideologica” per il suo ancoraggio a una tradizione di ortodossia marxista ormai esausta e troppo preoccupata, fino a esserne compromessa nei risultati, del suo ruolo ancillare rispetto alla politica e ai partiti. Forse un altro segnale a preludio di quella crisi definitiva – a dire il vero già allora in corso – delle grandi narrazioni ideologiche novecentesche e della loro effettiva presa sulla società italiana. Di questa temperie storiografica partecipavano soprattutto le leve più giovani dei collaboratori del “Quaderno”. Vale la pena al proposito riportare un passo tratto da un lavoro pionieristico di Roberto

Botta, Franco Castelli e Brunello Mantelli sugli operai della Pivano, piccola fabbrica meccanica alessandrina, – *Operai di periferia. Lavoro, produzione e soggettività alla Pivano di Alessandria (1942-1980)* –, in questo senso assai esplicito:

“Gli anni appena trascorsi hanno visto un rinnovamento radicale della storiografia italiana. Nuove tematiche e nuove metodologie di indagine e di ricerca hanno contribuito a risvegliare un panorama che aveva ancora nella storiografia etico-politica cara all’idealismo uno dei suoi cardini fondamentali.

Non che questo rinnovamento nasca dal nulla: anche negli anni precedenti si ebbero contributi decisamente innovatori e che rompevano con una tradizione cocciutamente arroccata su se stessa. Il fatto nuovo è piuttosto che l’ansia di rinnovamento e di esplorazione di nuovi terreni non interessa più singoli studiosi o ristretti gruppi di ricerca, ma tende ad investire larghi settori del mondo storiografico, sino ad arrivare al mondo studentesco.

Se osserviamo il fenomeno da un’altra angolatura possiamo rintracciarvi anche la volontà di superamento della “storia militante”, intesa nella sua accezione più negativa, di pura proiezione della politica nell’analisi storica. È una risultante della crisi delle ideologie che si credevano consolidate e del nuovo bisogno di conoscenze e di adeguati strumenti per acquisirle che ne discende. Schematizzando un po’ possiamo dire che la storia sociale rappresenta il simbolo di questo movimento, in quanto pone al centro dell’analisi la vita quotidiana, la nascita e l’affermarsi delle mentalità e delle ideologie di massa, le strutture cosce ed inconscie dell’agire umano, le basi della cultura materiale, l’economia e la politica in rapporto all’evoluzione della società e delle forme di associazione e di potere tra gli uomini, l’irruzione delle classi subalterne sulla scena della storia nel loro confronto/scontro con le strutture del potere, le strutture e i processi storici innanzi agli avvenimenti; in una parola, in quanto pone all’attenzione dell’analisi quei nodi sui quali più vacue e inconsistenti si sono dimostrate le conoscenze e le capacità di analisi di quanti puntavano ad un utilizzo della storiografia come strumento al servizio di una prassi politica progressiva”.(4)

Il rovesciamento operato dalla storia sociale, che nondimeno – è il caso di sottolinearlo – incontrava più di un punto di resistenza nel nostro panorama storiografico,(5) nella sua volontà di costruire una “storia dal basso”, portava poi con sé un importante corollario su cui occorre soffermarsi in relazione alla stessa nascita del “Quaderno”: la riscoperta del locale, del territorio, come dimensione in cui verificare fenomeni storici di portata più generale (c’è chi parlerà al proposito impropriamente di una rinascita della “storia municipale”).(6) Tema non a caso ampiamente dibattuto sui primissimi numeri della rivista, attraverso il contributo di storici autorevoli, spesso cooptati nel comitato scientifico del «Quaderno» e a lungo assidui frequentatori delle sue pagine.(7) Per Nicola Tranfaglia, forse il primo ad aver tenuto un insegnamento universitario di storia contemporanea, per esempio, con il “Quaderno” si delineava “una ipotesi di ricerca storica che non interessa esclusivamente né la storiografia della Resistenza né i lettori che coltivano la storia di Alessandria a preferenza di ogni altra, ma che può attrarre [...] tutti coloro (e non son pochi in questo momento, soprattutto nelle nuove generazioni) che aspirano a una storia ‘diversa’ da quella cui ci ha abituato una lunga tradizione centralizzatrice, di storia presuntuosamente ‘nazionale’”.(8) Giuseppe Ricuperati invece attribuiva – forse non senza una qualche affezione per la città d’origine – all’esperienza alessandrina una valenza particolare, esercitandosi esso su un territorio che “coi i suoi caratteri complessi e le sue tradizioni secolari di crocevia fra Liguria, Piemonte, Lombardia ed Emilia, pone allo studioso problemi affascinanti e di tipo interdisciplinare, che investono storia economica, sociale, politica, religiosa, culturale, e poi ancora, oltre la geografia, la stessa linguistica storica”.(9)

È noto come in questa riscoperta del territorio l’esempio ai contemporaneisti venisse fornito dagli studiosi di altri periodi storici, segnatamente i medioevisti e i modernisti, certo facilitati nel compito di rintracciare e studiare, a livello regionale

quando non di singole comunità, fenomeni anche di lunghissimo periodo. E certo più a loro agio dei contemporaneisti nel governare gli strumenti necessari ad una simile impresa, derivanti allo storico dall'incontro con le *altre* scienze sociali. La fioritura della storia sociale applicata allo studio della contemporaneità spiega così il moltiplicarsi in quegli anni di riviste che come il "Quaderno" sono caratterizzate dall'attribuirsi un ambito territoriale ben definito *su cui e in cui* esplicitare la propria attività di ricerca e riflessione storica, una tendenza alla quale se non altro va immediatamente riconosciuto il merito di aver rinnovato i tradizionali studi di storia locale, questi sì spesso affetti da congenito localismo. Nel caso del "Quaderno", come in quello delle altre riviste espressione della rete degli istituti storici della resistenza, tutto ciò si tradusse nel tentativo, tutt'altro che paradossale, di leggere a livello locale il lungo periodo alla luce dei "venti mesi" dell'esperienza resistenziale, assunti a un tempo come cesura di primaria importanza della storia italiana recente e come catalizzatore di fenomeni dalla durata storica talvolta anche lunghissima.(10)

La resistenza dunque come un prisma che scindendo la complessità dei processi sociali ne illuminasse le diverse componenti storiche, rimandandoci, a seconda dei casi a epoche talvolta anche assai lontane nel tempo: dalla quasi immobilità del mondo contadino, al formarsi nel lungo Ottocento delle culture politiche storicamente presenti nel nostro paese, alle trasformazioni economiche avvenute nello scorcio finale del XIX sec. e al parallelo aggregarsi, in maniera tutt'altro che lineare, della classe operaia da un lato, di quella imprenditoriale dall'altro, senza dimenticare il ruolo certo non trascurabile giocato nella loro estrema eterogeneità dai ceti medi. E capace di proiettare la sua luce anche sui decenni ad essa successivi, permettendo di leggere attraverso la coppia discontinuità/continuità quanto e in che misura della "vecchia" Italia fascista e pre-fascista fosse passato alla "nuova" Italia repubblicana o al contrario dove e in che modo l'esperienza resistenziale avesse rappresentato per la società italiana un effettiva rottura con il passato.

In questo ambito di ricerca, il "Quaderno" ha indubbiamente condotto a acquisizioni importanti, dando un contributo notevolissimo alla conoscenza del fenomeno resistenziale sul territorio alessandrino e spingendo l'indagine ben al di là delle sole vicende militari e politiche, peraltro già in gran parte ricostruite dal libro di Giampaolo Pansa, *Guerra partigiana fra Genova e il Po*. In tal senso, paradigmatiche del lavoro dell'istituto sono le indicazioni, per molti versi ancora oggi valide, contenute in un saggio molto ricco e articolato di Lorenza Lorenzini che discute problematicamente dello stato della ricerca sulla resistenza nell'alessandrino, insistendo sulla necessità di leggere i diversi contesti locali in cui essa si articolò alla luce di dinamiche sociali di più lungo periodo e dell'impatto avuto sulla composita realtà sociale dell'alessandrino, in particolare sulle campagne, dalle politiche adottate dal regime fascista.(11) A partire dalla profonda eterogeneità sociale di una provincia per definizione centrifuga, le ricerche dell'istituto contribuiscono così a chiarire il problema della storica bipolarità della resistenza nel territorio provinciale, ossia quella opposizione fra una resistenza di montagna, insistente nelle vallate appenniniche e gravitante attorno al capoluogo ligure da cui peraltro dipendeva militarmente, e una resistenza di pianura, estesa su zone indubbiamente meno adatte alla guerra per bande, dai contorni meno nitidi perché ancor più fluida dal punto di vista organizzativo. È questa per esempio la chiave di lettura delle giornate insurrezionali nella provincia di Alessandria, ricostruite nel saggio di Daniele Borioli e Roberto Botta, *L'insurrezione in Provincia di Alessandria*.(12)

Una eco delle riflessioni da Guido Quazza consegnate al suo celebre *Resistenza e storia d'Italia*, la cui lezione è peraltro ampiamente presente ogni qualvolta sulle pagine del "Quaderno" si affronti il tema, ritorna nei saggi di Roberto Botta, *Una dialettica complessa. Comandi partigiani e distaccamenti nella VI zona ligure*, e in quello di Daniele Borioli, *Alle radici del collettivo partigiano. Storie quotidiane del distacco Nino Franchi* – entrambi in "Quaderno" di storia contemporanea» n. V della nuova serie, a. XII, 1989 –, dove a partire dalle vicende dei distaccamenti intesi come microcosmo di democrazia diretta e dalla loro relazione dialettica con i comandi partigiani, spesso distanti e dotati di una visione rigida delle tattiche e dei comportamenti da adottarsi, si indaga, col supporto delle testimonianze orali, il tema della quotidianità partigiana.

Sono forse però gli studi dedicati alla storia della classe operaia alessandrina più ancora di quelli sulla resistenza, quelli su cui il «Quaderno» sembra complessivamente fare il maggiore investimento, grazie a un gruppo di giovani e giovanissimi

ricercatori interessati a mettervi a profitto le innovazioni metodologiche e gli indirizzi più recenti acquisiti dalla storiografia per ricomporre il mosaico della storia sociale della classe operaia alessandrina.⁽¹³⁾ Al riguardo sono paradigmatici sia il già citato saggio di Roberto Botta, Brunello Mantelli e Franco Castelli sugli operai della Pivano di Alessandria, sia quello di poco successivo sugli operai della Montedison di Spinetta Marengo, *Operai e industria chimica: la "Montedison" di Spinetta Marengo (1953-1971)*, di Daniele Borioli, Francesco Bove e Cesare Manganelli.⁽¹⁴⁾ Vengono qui indagati, principalmente con la metodologia della storia orale, non essendo peraltro per diverse ragioni disponibile nessun supporto archivistico, due spezzoni di classe operaia alessandrina, caratterizzate da identità operaie, in rapporto alle esperienze di fabbrica e al proprio lavoro, diametralmente opposte. Gli operai della Pivano da una profonda identificazione con l'azienda e da un profondo orgoglio della propria professionalità, entrambi messi a frutto a proprio vantaggio da parte imprenditoriale, quelli della Montedison, al contrario, dall'assenza di una qualsivoglia affezione per un lavoro scarsamente qualificato e spersonalizzante, che espone la loro salute a sicura contaminazione e al rischio più che probabile di contrarre malattie professionali mortali. In entrambi i saggi è presente una forte empatia verso l'oggetto studiato che induce gli autori a risolvere il problema della "restituzione" ai testimoni, implicito in ogni ricerca di storia orale, in termini politici. L'auspicio che vi viene formulato è che i risultati così conseguiti possano innanzitutto circolare fra gli stessi operai alessandrini accrescendo la consapevolezza che la classe operaia ha della sua storia: "crediamo infatti che questo articolo [...] possa avere un uso collettivo e stimolare una riflessione all'interno del sindacato e del movimento operaio della provincia".⁽¹⁵⁾ In questo senso, si può indubbiamente dire che il lavoro del ricercatore sia una continuazione con altri mezzi e in altre forme di quella attenzione verso la fabbrica e il mondo operaio che nel decennio precedente aveva caratterizzato il movimento studentesco. Non a caso proprio il saggio sulla Montedison evidenzia come gli anni attorno al Sessantotto siano stati un tornante decisivo per la consapevolezza della nocività delle condizioni di lavoro da parte delle maestranze dell'impianto di Spinetta e per il superamento da parte del sindacato di una politica rivendicativa che puntava alla monetizzazione del rischio e non invece alla rimozione di ogni fonte di contaminazione, all'interno come all'esterno della fabbrica. Nei numeri successivi l'attenzione posta dal "Quaderno" verso la classe operaia alessandrina farà un interessante cammino a ritroso nel tempo, dando alcune importanti indicazioni circa la progressiva formazione del proletariato e la storia delle classi subalterne nella nostra città, tutti temi allora ampiamente presenti nella storiografia, e che avevano fatto da subito ingresso sulle pagine della rivista con il pionieristico lavoro di Franco Castelli – *Antifascismo e cultura popolare in provincia di Alessandria. Per una storia delle classi subalterne alessandrine* –⁽¹⁶⁾ a partire dagli stornelli popolari in epoca fascista. Roberto Botta ricostruisce, sul quindicesimo numero della rivista, la nascita della camera del lavoro alessandrina – *Alle origini dell'organizzazione operaia in Alessandria: dal mutualismo alla Camera del lavoro* –⁽¹⁷⁾, mentre in quello successivo Brunello Mantelli – *Poveri, ladri e supplicanti. Cenni per una storia sociale dell'Ottocento alessandrino*⁽¹⁸⁾ – a partire dalle carte dell'archivio di stato si sofferma sulla storia dei ceti popolari cittadini nel corso del XIX secolo, per il periodo precedente all'industrializzazione della città (e quindi alla formazione di un moderno proletariato). Le miserabili condizioni di vita delle classi subalterne lungo il corso dell'Ottocento, soggette alle ripercussioni delle continue fluttuazioni del ciclo economico e della congiuntura politica, ritornano ancora al centro di un lavoro di Brunello Mantelli e Cesare Manganelli sulle epidemie di colera conosciute dalla città fra il 1849 e il 1855 – *Colera e consenso. Le epidemie di colera in Alessandria dal 1849 al 1855* –⁽¹⁹⁾, in un momento particolarmente delicato per le classi dirigenti locali, in difficoltà nel contesto politico determinatosi nel regno sardo dopo la sconfitta di Novara. Maria Teresa Gavazza – *Emancipazione femminile e società alessandrina di fine secolo* – a partire dalle vicende delle prime forme di organizzazione operaia getta invece lo sguardo, attraverso la figura della scrittrice Sibilla Aleramo, su un altro tema, quello della circolazione fra le operaie alessandrine delle prime rivendicazioni femministe.⁽²⁰⁾ Una volta di più la definizione dell'oggetto di studio nasce da una analogia con il presente.

Sullo stesso numero della rivista, il diciottesimo, il tema della formazione della classe operaia alessandrina viene ancora ripreso da Cesare Manganelli – *La nascita del movimento operaio in Alessandria: alle origini delle società operaie* –⁽²¹⁾ che ricostruisce

l'influenza esercitata sulle primissime organizzazioni operaie dagli esponenti locali della democrazia ottocentesca, sulla quale peraltro lo stesso Manganelli aveva in precedenza richiamato l'attenzione in un saggio sulla figura dello storico alessandrino Carlo A-Valle – *Carlo A-Valle le ragioni di uno storico e di una storia di Alessandria*.(22) Gli studi sulla classe operaia si venivano così fecondamente incrociando con quelli sulle culture politiche e sulla loro persistenza nel tempo: la notevole presenza della democrazia ottocentesca (dalla figura eroica di Vochieri a quella pragmatica di Rattazzi) è uno dei fattori che spiegano il successivo, precoce, radicamento nel contesto alessandrino del movimento operaio e socialista che qui conoscerà una delle sue prime consistenti affermazioni elettorali e politiche.

Non meno rappresentati sulle pagine del “Quaderno” sono poi gli studi di storia economica e di storia dell'industria. Le ricerche si concentrano sulle forme dell'industrializzazione conosciute dalla provincia e in particolare dal capoluogo. Anche in questo caso su di esse si riverberano i problemi di un presente in cui il territorio alessandrino, pur se in gradazioni differenti, sconta una crisi di vocazione industriale che segnerà profondamente la sua successiva evoluzione socio-economica. Non a caso una delle domande a cui in fondo, delineando i caratteri originari dell'economia dell'alessandrino in età contemporanea, queste ricerche aspirano implicitamente a rispondere è individuare i motivi di lungo periodo per cui proprio nel territorio geograficamente (e logisticamente) al centro del triangolo industriale, l'industrializzazione sia stata meno intensa che altrove e abbia conosciuto una paradossale involuzione negli anni del boom economico. Con questa premessa, era naturale che le ricerche si concentrassero in particolare sulla Borsalino, una realtà rilevante non solo per le dimensioni conosciute dall'impianto alessandrino e per l'impatto da esso avuto sulla città, al punto da farne per lungo tempo quasi una *company town*, né solo per la centralità di quella realtà industriale per la formazione di un robusta classe operaia, dotata di una forte identità di mestiere, ma anche per il luogo che essa ha tuttora nell'immaginario locale e nazionale. Ai molteplici aspetti della vicenda Borsalino si dedicheranno così nel tempo diversi collaboratori del «Quaderno», in particolare Guido Barberis, Lorenza Lorenzini e Giancarlo Subbrero. Al tema dell'industrializzazione primo novecentesca si affiancherà naturalmente poi quello dell'evoluzione economica delle campagne, centrale per comprendere le dinamiche socio-politiche di un territorio come quello alessandrino, dove l'agricoltura ha mantenuto a lungo un peso complessivamente maggiore che in altre realtà territoriali, anche contermini. Fra i molti esempi che si potrebbero citare si segnala in particolare il saggio di Vittorio Rapetti sull'economia collinare – *Appunti per una storia economica in provincia di Alessandria: l'evoluzione agricola della società collinare dall'Unità alla 2° guerra mondiale* –(23), in cui si ricostruisce il legame esistente fra le dinamiche della proprietà fondiaria e l'evoluzione della produzione vitivinicola, sullo sfondo della mancata trasformazione in senso capitalista dell'agricoltura collinare, caratterizzata dalla persistenza di piccole aziende agricole a conduzione familiare, spesso risospinte dalle oscillazioni del ciclo economico nell'autoconsumo.

Se i saggi frutto di ricerche su tematiche di ambito locale sono soprattutto nei primi numeri della rivista ampiamente maggioritari, al punto che la lettura della serie del “Quaderno” ci restituisce un panorama completo della storia del territorio alessandrino negli ultimi due secoli, sulle sue pagine non sono assenti anche interessanti contributi alla storia nazionale, con una preferenza per la storia delle idee e delle culture politiche. Limitandosi alla prima serie del “Quaderno” si segnalano soprattutto i numeri monografici dedicate a singole personalità della storia politica italiana, all'epoca recentemente scomparse: Lelio Basso,(24) Giorgio Amendola(25) e Aldo Moro.(26)

Fin dal suo esordio il “Quaderno” si caratterizza per l'ambizione di divulgare e discutere i risultati delle ricerche dell'istituto anche al di là del circuito degli specialisti o della platea un tempo ampia dei cultori di storia, rivolgendosi innanzitutto alle comunità locali quali destinatarie e fruitrici del proprio lavoro. In questo senso la rivista – ma ancora una volta si dovrebbe scrivere l'istituto – individua nel mondo della scuola un interlocutore di primaria importanza, a cui offrire strumenti utili alla comprensione della storia recente e da cui ricevere preziosi stimoli, auspicando anzi il coinvolgimento di insegnanti e studenti nelle stesse attività di ricerca. Alla scuola come luogo privilegiato per la trasmissione della memoria e dei valori

dell'antifascismo e della resistenza per la formazione di cittadini democratici, il "Quaderno" dedica fin dal primo numero una attenzione costante, che si declina ora come aggiornamento critico rispetto alle evoluzioni della didattica della storia, ora come occasione di raffronto fra esperienze didattiche, o ancora sotto forma di importanti contributi alla stessa storia delle istituzioni scolastiche o della professione di insegnante.(27) Così, quando, con il quindicesimo numero (1985) verranno introdotte delle partizioni fisse nel corpo della rivista, la didattica troverà collocazione in una sezione specifica (*Problemi e materiali scolastici*), che con il trascorrere degli anni documenterà puntualmente il notevole impegno dell'istituto nel mondo della scuola.

Nel 1987 la rivista, analogamente a quanto accaduto all'istituto, modifica la sua denominazione, assumendo il titolo attuale, "Quaderno di storia contemporanea". La discontinuità con il vecchio "Quaderno" è però solo esteriore: a mutare sono la veste grafica e il formato della nuova serie – destinati peraltro negli anni successivi a ulteriori variazioni –, non gli indirizzi seguiti nel suo lavoro dalla redazione, come testimoniato nel suo consueto editoriale dal direttore, Maurilio Guasco.(28) A segno dei tempi, su quello stesso numero affiora però per la prima volta esplicitamente la preoccupazione per l'uso pubblico che la recente storia nazionale e segnatamente le vicende del fascismo e della resistenza andavano conoscendo nel clima politico di quel periodo. Fra i fasti del craxismo e l'enfasi sulla necessità di una "grande riforma" (poi mancata) delle istituzioni repubblicane si andava infatti verificando una preoccupante "caduta di memoria" contro la quale era necessario gli istituti si attrezzassero per tempo.

"Più volte è stato richiamato, in sedi nazionali e locali, il pericolo rappresentato da un affievolimento della tensione ideale, all'interno della quale la caduta di memoria cui si accennava si concentra soprattutto in una ipotesi revisionistica sorretta da operazioni editoriali, televisive e multimediali che aspirano a reinterpretare il ventennio falsandone in buona sostanza le coordinate di fondo. Avvenimenti che solo alcuni anni fa erano il serbatoio cui attingeva ogni riferimento alle origini, politiche e ideali, della Repubblica, stanno diventando argomenti da affrontare il meno possibile, con qualche ritegno e con una costante tendenza ad appiattare contraddizioni e problemi. È forse un caso se nell'ultima campagna elettorale nessun partito, neppure quelli storicamente e ideologicamente più legati a quella tradizione, ha sentito il bisogno di richiamarsi all'antifascismo e alla resistenza, o di ricordare la diretta filiazione dal movimento di liberazione di fondamentali valori solidaristici di cui peraltro tutti, con variegata legittimità, si dicono portatori e garanti? È la prima volta che in una campagna elettorale termini come "valori della resistenza" o "repubblica antifascista" risultano nettamente assenti. Ottima cosa, se rapportata all'intollerabile carico di miti e di rituali che ci ha lungamente afflitto, ma insieme sintomo grave di incapacità rinnovatrice e di subalternità dei partiti democratici all'afascismo di ritorno che ispira operazioni editoriali, mostre più o meno faraoniche, compilazioni pamphlettistiche spacciate per romanzi".(29)

Parole che suonano attuali e ancor più allarmanti oggi, in un tempo, il nostro, che da quella fase si distingue semmai per l'intensità della "caduta di memoria" con cui ci si deve confrontare e per la volgarità delle manipolazioni della nostra storia recente che ne sono seguite. Si è così realizzata la fosca previsione fatta in occasione della prima Guerra del Golfo da Carlo Gilardenghi il quale, collegando fra loro attacchi alla resistenza, revisionismo storico e partecipazione italiana a quella guerra, vi leggeva un mutamento nell'*ethos* della nostra democrazia che a suo dire avrebbe reso irreversibile la crisi politica, sociale e infine anche istituzionale in cui l'Italia era sprofondata, avviando a chiusura «un'epoca della nostra storia per aprirne un'altra dai contorni non ancora chiari ma già inquietanti». (30)

La via d'uscita da questa stretta sulla memoria, che orchestrata con dovizia di mezzi dall'industria della comunicazione di massa già allora sembrava guidata dalla volontà di mettere fra parentesi l'antifascismo come valore fondamentale dell'identità civile degli italiani, è individuata dal "Quaderno di storia contemporanea" nell'intensificazione tanto della ricerca quanto della divulgazione dei suoi risultati, non senza però un necessario aggiornamento dei linguaggi usati alle rapide trasformazioni sociali in corso.

Da questo punto di vista, non stupisce che sul "Quaderno di storia contemporanea" incontri una accoglienza più che favorevole il libro di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, assunto da subito come un testo periodizzante per la storiografia sulla resistenza e come l'esempio di quella "moneta buona" che al contrario di quanto recita una legge dell'economia avrebbe dovuto scacciare la "cattiva". Ne discendeva l'invito ad abbandonare definitivamente ogni reducismo e a non trincerarsi dietro ai valori della resistenza per giustificare la refrattarietà ad accogliere nuovi paradigmi di ricerca, mostrando così di non avere timore di confrontarsi con le tendenze "revisioniste", le quali peraltro "non producono soltanto banalizzazioni editoriali e televisive, ma anche ricerche, opere di respiro, risposte politiche a una opinione pubblica che avverte il bisogno di tradurre il passato in categorie attuali, funzionali alle trasformazioni avvenute nelle scale di valori e nei comportamenti individuali e sociali dell'ultimo quindicennio". (31)

In questa temperie politico-culturale il "Quaderno di storia contemporanea" registra anche la decisa ripresa nella storiografia italiana di ambiti di ricerca più tradizionali, a partire dalla storia politica, dotati però ora di un impianto metodologico ampiamente rinnovato e che in un certo senso sconta proficuamente la lezione offerta dalla storia sociale, verso la quale invece ora si affaccia una certa stanchezza. Al tempo stesso le ricerche sul movimento di liberazione dilatano i propri confini accogliendo nuovi temi e nuovi oggetti d'indagine – fra cui in particolare quello della memoria della guerra di liberazione – e valorizzando forme di resistenza al nazifascismo diverse da quelle proprie della lotta partigiana. È il caso per esempio della vicenda degli internati militari in Germania.(32) Più in generale, col trascorrere del tempo, anche nel "Quaderno di storia contemporanea" si avvertono gli echi di quello spostamento d'interesse in corso nella riflessione storiografica dalla resistenza armata alle sofferenze dei civili durante la guerra, siano esse le vittime dei campi di concentramento o di sterminio tedeschi o del passaggio della "guerra totale" sul territorio italiano. Un'evoluzione in gran parte coincidente a quella conosciuta dal discorso pubblico sulla memoria della Seconda guerra mondiale e che ha indubbiamente il merito di averci restituito una visione più complessiva dell'impatto avuto dal conflitto sulla società italiana, contribuendo in un certo senso a rischiarare la cosiddetta "zona grigia", ma di fronte alla quale è lecito domandarsi se l'accento posto sulla dicotomia vittima/carnefice non abbia inopinatamente favorito il tentativo di equiparare nello spirito pubblico – certo tramite una interessata, distorta e spesso grossolana semplificazione – vincitori e vinti o – che è peggio – fascismo e antifascismo. Si pensi all'istituzione del "Giorno della memoria" – cui peraltro ha tenuto dietro quella "Giorno del ricordo" – e al peso che essa sembra avere assunto nel nostro calendario civile rispetto allo stesso 25 aprile.

È questo il clima, ulteriormente incupitosi negli anni del "berlusconismo", con cui si deve confrontare oggi il "Quaderno di storia contemporanea", segnato peraltro dalla difficoltà crescenti, materiali e non, conosciute dalle riviste storiche, ormai spesso rassegnate a circolare solo fra gli specialisti, proprio mentre le nuove tecnologie della comunicazione rivoluzionano le modalità di circolazione della conoscenza, emarginando, in prospettiva, quelle più tradizionali. Diviene così sempre più difficile alle riviste come la nostra, e più in generale alla storiografia scientifica, intercettare in qualche modo quella domanda di storia pur presente nella nostra società e che oggi viene più che mai soddisfatta dai *mass media*, generalmente poco o per nulla preoccupati di restituire ai fatti storici la loro intrinseca complessità, quanto piuttosto di sorprendere il pubblico, in nome di una logica di spettacolarizzazione della storia che risponde spesso solo a esigenze commerciali e convenienze politiche.

Tutto ciò ha reso simile a una vera fatica di Sisifo il compito dello storico, da tempo reso di per sé già incerto della sua funzione sociale e civile dalla "concorrenza" di altri saperi, apparentemente più attrezzati della storia come chiave di lettura

del presente. E si è naturalmente riverberato anche nella vita del “Quaderno di storia contemporanea”, il quale per continuare oggi ad assolvere alla propria funzione di strumento di conoscenza storica e al tempo stesso luogo di riflessione politica e civile aperto verso l'esterno, al servizio della crescita democratica del territorio alessandrino, ha dovuto e deve continuamente ripensare se stesso, e non solo nei suoi caratteri esteriori. L'ambizione rimane però quella di sempre, restituire al lettore tutta la complessità della nostra storia recente, orientandosi nella scelta dei temi e nelle indicazioni di ricerca in base alle sollecitazioni che ci vengono dal presente, senza per questo rincorrere l'attualità politica o l'effimero dibattito che spesso sulla storia si dipana sui grandi mezzi di comunicazione, per mettersi piuttosto, pazientemente e faticosamente, alla ricerca delle possibili chiavi di lettura di un tempo, il nostro, drammaticamente privo di memoria.

Cesare Panizza

- 1) Dalla sua nascita fino al 1998 il “Quaderno di storia contemporanea” è diretto da Maurizio Guasco. Dal 1999 al 2002 da Giorgio Canestri, cui subentra nel 2003 l'attuale direttrice Laurana Lajolo.
- 2) Su questi temi si veda ora il libro di Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Bari-Roma, Laterza, 2005.
- 3) C. Gilarengi, *Antifascismo e Resistenza in Alessandria: problemi politici e prospettive storiografiche*, in “Quaderno”, n. 1, a. I, 1978; pag. 9
- 4) R. Botta, F. Castelli e B. Mantelli, *Operai di periferia. Lavoro, produzione e soggettività alla Pivano di Alessandria (1942-1980)*, in “Quaderno”, n. 6/7 a. III/IV – 1980/81; pagg. 84-85
- 5) Sintomatica per esempio è l'assenza di ogni riferimento alla storia sociale nel volume collettaneo *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- 6) Bendiscoli in *La storiografia italiana negli ultimi venti anni*, Roma-Bari, Laterza, 1989
- 7) Oltre a quelli citati nelle righe successive, segnaliamo sul secondo numero del “Quaderno” il saggio di R. Monteleone, *Storia locale, storia generale: il problema dimensionale per l'odierna storiografia*
- 8) N. Tranfaglia, *Presentazione*, in “Quaderno”, n.1, a. I, 1978; pag. 5
- 9) G. Ricuperati, *Storia locale e storia nazionale: a modo di introduzione*, in “Quaderno”, n.1, a. I, 1978; pag. 22
- 10) Fra le tante citazioni possibili ne offriamo una da un editoriale di Maurizio Guasco in cui dopo quasi dieci anni di vita del “Quaderno” viene ribadito come la resistenza vada intesa quale “nodo fondamentale del rapporto fra continuità e rottura nella recente storia d'Italia, e perciò implica il lungo periodo, la storia della società italiana nell'Otto e nel Novecento fino ai giorni nostri. Per l'altro verso quel periodo agisce come riferimento primario e problematico per i valori di libertà, giustizia e democrazia repubblicana nel loro concreto farsi e svolgersi”. Maurizio Guasco, *In questo numero... e qualcosa d'altro*, in «Quaderno» n. 17, a. IX, 1986; pag. 14.
- 11) Lorenza Lorenzini, *Problemi storici e storiografici per lo studio della Resistenza in provincia di Alessandria*, in “Quaderno”, n. 5, a. III, 1980
- 12) “Quaderno”, n. 16, a. IX; inverno 1985 – primavera 1986. Peraltro questo numero del “Quaderno” e il precedente presentano la particolarità di essere editi oltre a quello di Alessandria anche dall'Istituto per la storia della Resistenza di Asti. Un'esperienza che si interromperà già con il numero successivo.
- 13) Cfr. R. Botta, F. Castelli, B. Mantelli, *Ipotesi di lavoro per uno studio sulla classe operaia alessandrina nell'ultimo trentennio (1945-1975)*, in “Quaderno” n. 5, a. III, 1980; R. Botta, *Il destino di chi osserva il mondo. Paradigmi e idee per una storia del movimento operaio alessandrino*, in “Quaderno” n.12, a. VI, 1983
- 14) “Quaderno” n. 12, a. VI, 1983
- 15) R. Botta, F. Castelli e B. Mantelli, *Operai di periferia. Lavoro, produzione e soggettività alla Pivano di Alessandria (1942-1980)*, in “Quaderno”, n. 6/7 a. III/IV – 1980/81; pag. 87
- 16) “Quaderno” n. 2, 1978
- 17) “Quaderno” n. 15 a. VIII, 1985
- 18) “Quaderno” n. 16, a. IX, inverno 1985 – primavera 1986.
- 19) “Quaderno” n. 18, a. IX, 1986
- 20) “Quaderno” n. 17, a. IX, 1986
- 21) “Quaderno” n. 17, a. IX, 1986
- 22) “Quaderno” n. 14, a. VII, 1984
- 23) “Quaderno” n. 9, a. V, 1982
- 24) “Quaderno” n. 4, a. II, 1979
- 25) “Quaderno” n.8, a. IV, 1981
- 26) “Quaderno” n. 11, a. VI, 1983
- 27) Per comprendere quale sia l'investimento fatto dall'Istituto sulle tematiche inerenti al mondo della scuola si consideri solo lo spazio che ad esse viene dedicato sui primissimi numeri della rivista. Sul primo numero compare l'importante intervento di G. Canestri, *I rapporti con la scuola: primissime ipotesi*; sul secondo quello di G. Ricuperati, *L'insegnamento della storia nella scuola secondaria superiore*; mentre sempre sul secondo e sul terzo numero è pubblicato il lungo studio di G. Di Pietro, *Potere politico e insegnamento della storia in Italia dalla fine dell'Ottocento alla caduta del fascismo. I. I dibattiti dell'età giolittiana e i tentativi di riforma del primo dopoguerra; II. Dalla riforma Gentile alla svolta del 1930*.
- 28) «Il quaderno esiste da dieci anni, era nato con un titolo che voleva anche indicarne la provvisorietà: preferivamo non impegnarci in un'impresa a lunga durata, prima di sapere se saremmo stati in grado di realizzarla. [...] Così, anche se con qualche perplessità, abbiamo deciso di fare una piccola aggiunta, precisando quell'indicazione che appariva decisamente un po' vaga, “Quaderno”, e indicando meglio di che cosa ci si occupa. Di storia contemporanea, appunto. Neppure tanto originale. Solo l'indicazione di un dato. Che coincide con un'altra scelta: quella di completare il titolo anche dell'Istituto: che resta “Istituto per la storia della Resistenza”, ma aggiunge “e della società contemporanea”. Neppure questa, a ben guardare, è una novità: fin dall'inizio il lavoro di ricerca, l'organizzazione della struttura di base (biblioteca, archivio scritto e orale) non si erano limitati al periodo resistenziale. Abbiamo scritto tante volte che non si fa storia se non di lungo periodo: e che nessun evento è comprensibile se isolato dal suo contesto, dal suo prima e dai suoi esiti. Anche per la storia della resistenza valgono gli stessi principi: quei mesi restano fondamentali nella storia della nostra società, e restano il riferimento ideale e concreto del lavoro del nostro istituto. Ma il modo per meglio comprenderli, è di non limitarci ad essi, è di non fare della storia una pura e semplice memorialistica, per quanto degna. Come spesso avviene, la realtà anticipa l'istituzione: completando il titolo dell'Istituto, non facciamo che adeguarlo a quanto già si realizzava». M. Guasco, *In questo numero*, “Quaderno di storia contemporanea”, n.1 della nuova serie, a. X, 1987; pagg. 5-6
- 29) Roberto Botta e Giorgio Canestri, *Ancora sulla funzione della rete associativa degli istituti storici della resistenza*, “Quaderno di storia contemporanea”, n.1 della nuova serie, a. X, 1987; pagg. 8-9

- 30) Carlo Gilardenghi, *Un seminario sulla guerra del Golfo*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 9 della nuova serie, a. XIV, 1991; pag. 59
- 31) Roberto Botta e Giorgio Canestri, *Ancora sulla funzione della rete associativa degli istituti storici della resistenza*, cit.; pag.11
- 32) Il primo a introdurre questo tema come oggetto di ricerca è non a caso un ex-IMI, Paolo Desana, autore di due saggi, *Ufficiali italiani nei Lager nazisti. Resistenza contro ingiunzioni di lavoro in applicazione di disposizioni tedesche e dell'accordo Hitler-Mussolini del 20 luglio 1944* in "Quaderno di storia contemporanea" n. 3 della nuova serie, a. XI,1988; e *Italiani in piccoli luoghi e campi penali dell'universo concentrazionario nazista*, in "Quaderno di storia contemporanea", n. 5, a. XII, della nuova serie, 1989